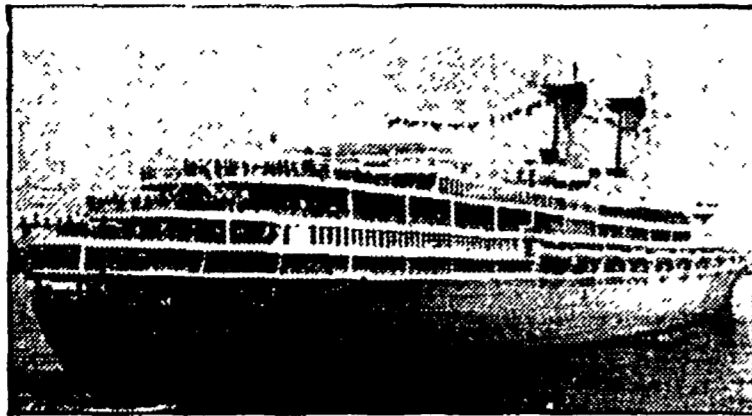


«L'affare Lauro» Più duro lo scontro



Hosni Mubarak

Il nodo cruciale del rapporto di dipendenza da Washington L'opposizione propone una nuova unità nazionale per tentare di costruire una strategia alternativa Una scelta drammatica Le resistenze all'interno e nel campo interarabo

Egitto e Usa Mubarak saprà voltar pagina?

Dal nostro inviato IL CAIRO — Il presidente Hosni Mubarak ha iniziato lunedì il quinto anno del suo mandato, e non è stato certo un inizio indolore. In questi quattro anni il rais aveva portato avanti una silenziosa e prudente, ma non per questo meno effettiva, «retifica» della politica del suo predecessore Anwar el Sadat, una sorta di graduale «desadattizzazione» i cui frutti più appariscenti sono stati le clamorose ricuture con Arafat e con Hussein (oltre che con l'Irak), la riammissione dell'Egitto nella «conferenza islamica», la prospettiva — ormai credibile — di un ritorno nella Lega araba. Di pari passo è andato un altrettanto graduale raffreddamento dei rapporti con Israele (l'ambasciatore egiziano manca da Tel Aviv dai giorni della invasione del Libano, nel giugno 1982).

no, ed è una novità che deve essere valorizzata e messa a frutto. L'Egitto naturalmente non può affrancarsi da solo, giacché Washington è in grado di provocare il collasso della sua economia, con conseguenze incalcolabili. Occorre dunque avere il coraggio di compiere appunto — dice Lutfi el Kholi — scelte alternative: maggiore ricorso al mercato arabo (e la cosa va di pari passo con la rielaborazione di cui parlavamo prima); rafforzamento dei rapporti con l'Urss e i paesi dell'Est, drasticamente sacrificati da Sadat alla opzione americana; ed anche ricorso all'aiuto dell'Europa, se questa naturalmente sarà disposta a dare una mano ad un paese il cui contributo per una strategia di negoziato e di pace può essere determi-

nante (e il pieno sostegno di Mubarak, al pari della opposizione di sinistra egiziana, alla leadership dell'Olp e all'intesa Hussein-Arafat sta lì a dimostrarlo). È una impresa, certo, difficile e che si scontrerà a livello regionale con una duplice opposizione: quella interna, del vecchio apparato burocratico e parassitario su cui si fondava il potere di Sadat; e quella esterna, di paesi come la Siria e la Libia che contestano radicalmente la «strategia negoziata» di Arafat, di Hussein e di Mubarak. Ma un clima di ritrovata unità nazionale — in chiave «nazionalistica e patriottica», come si dice da queste parti — potrebbe dare al rais gli strumenti e la forza necessari per voltare davvero pagina.

Giancarlo Lannutti

Beirut: minacce all'ambasciatore

BEIRUT — L'ambasciatore italiano a Beirut, Antonio Mancini, «sarà rapito» se le autorità libanesi non libereranno i quattro palestinesi del «sequestro» che sequestrò l'Achille Lauro. La minaccia è stata fatta «da un palestinese» che ha telefonato alla redazione di un periodico di un movimento sunnita, ha riferito oggi il quotidiano «Le Revell». Secondo la fonte, la persona che ha telefonato ha annunciato che «già è in gestazione un piano per il rapimento» del diplomatico. Nella telefonata è stato precisato che «l'aiuto dell'ambasciatore, una «Alfa Romeo», è sotto costante sorveglianza nostra». Interpellato dall'«Ansa», il diplomatico ha detto di essere al corrente di minacce verso la sua persona, ma di non voler fare dichiarazioni. L'ambasciatore italiano aveva sollecitato due giorni fa un rafforzamento della protezione per la sede diplomatica e per altri uffici italiani nel Libano.

Libano: durissimi scontri tra cristiani

BEIRUT — Sanguinosi scontri sono avvenuti nel settore est a maggioranza cristiana della capitale libanese. Hanno fatto seguito a un duro discorso pronunciato, domenica, dal nuovo «leader» delle milizie cristiane, Elie Hobeika, nel quale è stato criticato il regime del presidente Amin Gemayel, anch'egli un cristiano. L'incidente più grave è avvenuto a un posto di blocco vicino a Bekfalya, dove una sparatoria tra miliziani di «forze libanesi e militari cristiani si sono avuti sette morti. Il polemico discorso di Hobeika, pronunciato nella città di Jounieh, aveva subito diviso i cristiani. Tanto Jounieh quanto il quartiere di Ashrafieh a Beirut-est erano stati circondati ieri mattina e vi erano stati combattimenti in altre località e in altri quartieri cristiani della capitale.

Nell'Olp un esame severo Arafat: «Qualcuno punta al disastro»

Allarmato commento del leader palestinese: in atto un'offensiva che mira a ridurre gli spazi della nostra iniziativa e a drammatizzare i problemi del Medio Oriente - Riunioni ai massimi livelli dell'Olp e minaccia di sanzioni per chi ne stravolge la linea

Dal nostro inviato TUNISI — L'Olp prende le distanze dal Fronte di Liberazione della Palestina (Fip), l'organizzazione di Abul Abbas, cui appartiene il comando che ha dirottato l'Achille Lauro. Per la prima volta ieri, dall'inizio della crisi, un dirigente dell'Olp ha infatti parlato apertamente di misure disciplinari che dovrebbero essere decise dal comitato esecutivo dell'organizzazione (il governo palestinese in esilio). E si ha nel contempo notizia, da buona fonte, che una riunione dell'esecutivo, è già stata convocata qui a Tunisi. Anzi, non si esclude che possa essere già in corso. L'annuncio ufficiale (il tempo e il luogo di queste riunioni non viene mai precisato ufficialmente) parla in verità di una riunione ancora più importante essendo stata convocata in seduta congiunta tutte le massime istanze dell'Olp: il comitato esecutivo, il comitato centrale di Al Fatah (la maggiore organizzazione palestinese cui appartiene lo stesso Arafat) e l'ufficio permanente del consiglio nazionale (Cnp), il Parlamento palestinese in esilio. Riunioni tanto ampie e solen-

ni vengono convocate solo per decisioni della massima importanza. E non c'è dubbio che il momento attuale lo richieda. Nel corso di quindici drammatici giorni l'Olp ha visto infatti dispiegarsi un'ampia offensiva che mira a ridurre gli spazi della sua iniziativa. È aggravare e drammatizzare, come ha detto Arafat ieri a Khartoum, i termini della questione palestinese, col rischio di spingere tutto il Medio Oriente verso «un disastro». Gli Stati Uniti, che sembravano disposti a premere su Israele perché accettasse di trattare con una delegazione giordano-palestinese comprendente personalità dell'Olp, hanno ribaltato la loro posizione dopo il raid israeliano su Tunisi, prima approvando l'azione di forza di Tel Aviv, poi dirottando il Boeing egiziano e infine impedendo, con la minaccia di tagliare i fondi all'Onu, che Arafat venisse invitato a parlare all'Assemblea generale in corso a New York. Sulla scia di queste iniziative americane alcuni paesi europei hanno riconsiderato le loro decisioni e l'Olp ha visto saltare così anche le ultime opportunità di sviluppare la sua iniziativa poli-



Yasser Arafat

Gli Usa non annulleranno il contratto con la «Beretta» WASHINGTON — Nessuna ritorsione né politica né economica contro l'Italia per la partenza di Abbas. Lo hanno assicurato il Dipartimento di Stato e il consiglio per la sicurezza nazionale all'ambasciatore italiano a Washington, Rinaldo Petrignani. Si è trattato di un'assicurazione formale. Dunque non c'era niente di fondato nelle voci allarmate che erano corse nei giorni scorsi in Italia — specie tra gli industriali — secondo le quali gli americani si preparavano ad annullare il megac contratto tra la «Beretta» e il Pentagono per la fornitura di pistole automatiche alle forze armate statunitensi. Nei giorni scorsi, a Washington, si era parlato di ipotesi di gravissime ritorsioni politiche, quali il richiamo dell'ambasciatore a Roma Rabb.

tico-diplomatica: la Cee ha rinviato l'incontro previsto per oggi (16 ottobre) con una delegazione giordano-palestinese che doveva illustrare a Lussemburgo le sue proposte di pace mentre la stessa delegazione si è vista sbattere la porta in faccia dal governo di Londra. Tutti questi episodi insieme hanno infine offerto l'opportunità ai gruppi palestinesi più estremisti di rilanciare l'attacco contro Arafat nel tentativo di screditare la sua leadership e di batterlo. Georges Habbash, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl) ha confermato che il rifiuto di Londra «riflette chiaramente la sottomissione del governo britannico alle pressioni del nemico imperialista e sionista che tende ad escludere l'Olp da qualsiasi regolamento e conflitto medioorientale senza tener conto delle concessioni fatte dalla sua direzione destrorsa». Nayef Hawatme, leader del Fronte democratico di liberazione della Palestina (Fdip) ha rincarato la dose affermando che il gesto britannico costituisce «una nuova pressione al fine di ottenere ulteriori concessioni e di soddisfare

le esigenze americano-israeliane», gettando sulla direzione dell'Olp la responsabilità di tutte le umiliazioni inflitte ai palestinesi e chiedendo che l'Olp «metta fine il più presto possibile al ciclo delle concessioni, abroghi l'accordo giordano-palestinese dell'11 febbraio e congeli il processo con la Giordania». Perfino quest'ultima, presa fra l'incudine delle pressioni americane e il martello delle minacce di Israele, ha finito per scartare sull'Olp la responsabilità del fallimento delle missioni di Londra e Lussemburgo. Sebbene re Hussein di Giordania condivida con Arafat la paternità dell'iniziativa negoziale non ha esitato infatti a far dichiarare dal portavoce del suo governo che, a suo avviso, la decisione britannica è dovuta «al rifiuto di un membro palestinese della delegazione di dare il suo avallo a un comunicato concordato tra le parti». Per quanto riguarda Abu Abbas, secondo informazioni non confermate ufficialmente, il capo del Fip, starebbe per raggiungere lo Yemen del sud.

Guido Bimbi



Ronald Reagan

Weinberger avvisato all'ultimo minuto

Il dirottamento dell'aereo egiziano da parte degli F-14 annunciato al ministro della Difesa Usa con soli 15 minuti di anticipo - La conferma in un colloquio con Reagan intercettato per caso da un radioamatore - «Cattureremo Abbas con tutti i mezzi»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il «Columbus day», la festa per la scoperta di America, negli Stati Uniti si celebra con due giorni di ritardo rispetto alla data (il 12 ottobre) in cui il navigatore genovese mise piede, per la prima volta, sul nuovo continente, anzi, per essere precisi, sull'isola Guanahani, da lui ribattezzata San Salvador (oggi Watling, nelle Bahamas). È questa l'occasione per dar la stura alla retorica sui saldi legami di amicizia tra i due popoli e i due governi. Due anni fa il presidente degli Stati Uniti fece il gesto, senza precedenti, di recarsi a pranzo nella sede dell'ambasciata italiana a Washington. Quest'anno il «Columbus day» è stata l'occasione per i mass media di sottolineare quanto profonda sia l'amarrezza del go-

verno americano per il rifiuto di estradare Mohammed Abbas, che da alcuni giorni è il «pericolo pubblico numero uno» degli Stati Uniti. Vignette e articoli polemici contro la condotta del governo italiano nella vicenda dell'Achille Lauro pullulano sui giornali, da quelli autorevoli ai tabloid popolari. E qualche personaggio di spicco, come il governatore dello Stato di New York, l'italo-americano Mario Cuomo, arriva a lamentare che non siano stati consegnati alla giustizia statunitense anche i quattro sequestratori. Queste posizioni, che prescindono totalmente sia da qualsiasi considerazione di ordine giuridico sul diritto di intervento dell'Italia di processare per prima i reati di delitti compiuti su una nave italia-

na, sia dalle posizioni peculiari che l'Italia ha sulla questione palestinese, sono la spia dell'atteggiamento dominante. Gli americani, con qualche rara eccezione, condividono la condotta di un presidente che pensa di poter violare la legalità internazionale ordinando il dirottamento di un aereo civile egiziano e, contemporaneamente, va su tutte le furie perché l'Italia ha opinioni diverse dalle sue sullo status giuridico di Mohammed Abbas. Il grosso della stampa presenta l'America come il gigante buono, come il giustiziere da film western che non riesce a impadronirsi dei «cattivi» Abbas solo perché un alleato come l'Italia gli assicura la fuga. E poiché questa è l'aria che tira non c'è da stupirsi che anche ieri la Casa Bianca abbia comu-

nicato (stando a quanto ha detto Larry Speakes) al governo italiano che egiziano che il dirottamento dell'aereo è stata «una cosa giusta». Il «cervello» del sequestro della «Lauro» — dice il ministro della giustizia Edwin Meese — sarà ricercato in tutto il mondo, e con ogni mezzo «inclusi quelli militari, se le circostanze lo consentiranno». Insomma, ci si debbono aspettare altri dirottamenti o atti di forza di analogia natura, perché — lo dichiara un alto funzionario del dipartimento di Stato — Abbas è responsabile di aver organizzato una mezza dozzina di attacchi terroristici contro cittadini americani, oltre che il sequestro dell'Achille Lauro. Le prove, però, non verranno rese pubbliche perché fondate su delicate informazioni dello spionaggio.

Dopo l'Italia è il turno della Jugoslavia. Il Dipartimento di Stato — dichiarazione testuale — «sarebbe profondamente addolorato e deluso se Abbas avesse lasciato la Jugoslavia». Il che pare certo dato che gli stessi americani sostengono che è arrivato nello Yemen del Sud. Tra i particolari emersi sul dirottamento del Boeing 737 egiziano, quello che ha fatto più colpo è la constatazione che un semplice radioamatore ha ascoltato tutte le conversazioni intercorse tra Reagan, che giovedì volava da Chicago a Washington sull'Air Force One, e Weinberger al Pentagono. Sia quelle in cui il ministro della Difesa manifestava il suo dissenso per l'operazione, preoccupato come era della reazione egiziana, sia quelle in cui il comandante supremo pronunciò l'ordine fata-

le: «Go». Ora si è scoperto che la linea «segreta» quella protetta contro ogni intercettazione, non fu usata perché Casa Bianca e Pentagono usano sistemi diversi per decifrare le comunicazioni in codice e non c'era abbastanza tempo per farlo. L'ascoltatore è un invalido che sponde parecchio del suo tempo divertendosi ad ascoltare le comunicazioni radio del presidente e non ha voluto rivelare il proprio nome, per paura di conseguenze penali. La cosa che più lo colpì, giovedì scorso, fu scoprire che mentre Reagan parlava come se Weinberger conoscesse da tempo il piano di attacco degli F-14 della «Saratoga», il ministro della Difesa replicò: «No, l'ho saputo appena 15 minuti fa».

Aniello Coppola

Craxi incontra a Roma il primo ministro tunisino M'Zali

ROMA — Il primo ministro tunisino Mohamed M'Zali è arrivato ieri a Roma per una visita ufficiale di tre giorni in Italia assieme ad una folta delegazione del suo governo comprendente, tra gli altri, il ministro degli Esteri Bejjid Caid Essebi, il ministro della Difesa Siaheddine Baly e quello dell'Economia Rachid Baly. Tra l'Italia e Tunisia i rapporti di amicizia e cooperazione economica sono di vecchia data: a parte la verifica delle intese bilaterali, la visita di M'Zali assume un particolare significato politico all'indomani del raid israeliano su Tunisi, vivamente condannato dal governo italiano, e della contrastata vicenda della «Achille Lauro». I colloqui ufficiali sono iniziati alle 17.30. Mentre il presidente del Consiglio Craxi incontrava a Palazzo Chigi il primo ministro Mohamed M'Zali, a Palazzo Baracchini il ministro della Difesa Spadolini si intratteneva col collega tunisino Baly. Al centro di entrambe le conversazioni, la situazione

politica del Mediterraneo. Pur sottolineando l'atmosfera di grande «cordialità» degli incontri, le due parti hanno affermato la comune «inquietudine» per i recenti avvenimenti che hanno gettato pesanti ombre sulle prospettive del processo di pace in Medio Oriente. Il primo ministro tunisino M'Zali in particolare ha espresso a Craxi il suo apprezzamento per la fermezza con cui il governo italiano ha subito condannato l'incursione israeliana in Tunisia, «in violazione delle prerogative sovrane di uno Stato (la Tunisia appunto) che aveva per di più costantemente assunto una posizione saggia e lungimirante nella controversia arabo-israeliana». Quanto al sequestro della «Achille Lauro» il premier tunisino ha espresso la solidarietà «senza riserve» del suo governo alla linea di condotta italiana, anche nelle circostanze che hanno portato all'arresto dei dirottatori in Italia. Dopo aver ringraziato il suo ospite, Craxi ha confermato la sua preoccupazione per la recrudescenza del terrorismo, chiaro sintomo — secondo il presidente del Consiglio — del diffondersi di nuove forme di frustrazione per il rallentamento del processo di pace in Medio Oriente e indice dell'urgenza di riprendere con risolutezza la via del negoziato. Sul terrorismo e la violenza, «anche quella di Stato», è tornato il primo ministro tunisino in occasione dei brindisi alla cena offerta in suo onore da Craxi in serata a Villa Doria Pamphili. Bisogna lottare — ha ripetuto M'Zali — per eliminare tutti gli ostacoli al processo di pace. Ma la pace e la sicurezza tanto in Medio Oriente che nel Mediterraneo oggi sono condizionate dalla questione palestinese. «Senza una patria alla nazione palestinese — ha concluso il premier tunisino —, senza l'autodeterminazione del popolo palestinese, non possiamo essere sicuri di niente».

Marcella Emiliani

Forte polemica a Londra sul mancato incontro coi palestinesi

ROMA — La vicenda dell'Achille Lauro ha prodotto reazioni a catena in diverse capitali europee. A Londra si è aperta una vera e propria polemica sulla decisione del governo conservatore di non ricevere più i due rappresentanti dell'Olp. L'arcivescovo di Canterbury ha definito «uomo di pace» il vescovo anglicano di Gerusalemme, uno dei due palestinesi lasciati fuori dalla porta dal Foreign Office, mentre i laburisti attribuiscono alle reiterate richieste degli Usa la decisione del governo. «Gli americani — osserva il portavoce del partito Denis Healey — stavano effettuando notevoli pressioni sulla Thatcher così come Israele e gli ebrei di Gran Bretagna; proprio per questo il governo era alla ricerca di una scusa per evitare l'incontro con i due esponenti dell'Olp e, infine, l'ha trovata». Nella polemica interviene anche il Foreign Office: la Gran

Bretagna — spiega — aveva accettato di vedere una delegazione mista giordano-palestinese per discutere il problema della pace in Medio Oriente. La condizione era, però — continua il ministero degli Esteri inglesi —, che i due accettassero una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano, gli esponenti dell'Olp, invece, si sono rifiutati, all'ultimo momento, di firmare una dichiarazione che conteneva espliciti riferimenti al diritto di esistenza dello Stato di Israele. Il racconto del Foreign Office viene però seccamente smentito dai palestinesi, i quali fanno notare che il riferimento ad Israele è stato inserito solo all'ultimo momento prendendoli, dunque, alla sprovvista. Mentre a Londra continua la polemica sulla decisione del governo Craxi, a Mosca si commentano le ultime richieste Usa e l'intera vicenda dell'Achille Lauro. Una prima risposta a Reagan arriva dalle «Isvestia». Il giornale ricorda che il presidente americano potrebbe avere ragione quando sostiene che i terroristi non dovrebbero trovare asilo in nessun luogo, ma perché gli Stati Uniti — prosegue il commentatore — non sono coerenti con questo principio? Perché danno asilo e protezione ai due uomini che dirottarono un aereo dell'Aerflot? La Novosti, infine, definisce un atto di ipocrisia il dirottamento americano del Boeing egiziano e osserva che simili comportamenti allontanano una soluzione pacifica del conflitto medioorientale. Intanto, ieri, Libia e Urss hanno firmato — al termine di una visita di Gheddafi a Mosca — un comunicato nel quale si esprime «profonda preoccupazione per l'installazione dei missili americani a medio raggio in alcuni paesi dell'Europa occidentale e in particolare nella base di Comiso in Sicilia».